

“DIO SA CIÒ DI CUI HO BISOGNO”

Da otto mesi Renato Romersi convive con la malattia: “sono meravigliato delle manifestazioni di affetto dei tanti amici focolarini sparsi nel mondo, insieme alla famiglia sono la mia forza”

Renato Romersi è uno che la vita l'ha sempre affrontata con il sorriso. E - di preferenza - raccontando una barzelletta. Scherza anche adesso, nella sua battaglia più dura, quella contro la malattia che nel giro di otto mesi l'ha costretto a sei cicli di chemioterapia, innumerevoli ricoveri - uno prolungato in ottobre all'ospice “La casa di Iris” - e perfino un periodo di isolamento in camera sterile per l'azzeramento totale dei globuli bianchi. “La forza? Mi viene dall'Opera”, ci dice con una luce che gli brilla negli occhi. Il riferimento è all'Opera di Maria - denominazione ufficiale del Movimento dei Focolari - nata da un'intuizione di Chiara Lubich nella Trento devastata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Mentre l'uomo si manifestava nella sua capacità di male estremo, questa ragazza con alcune amiche vuole vivere l'ideale dell'unità e nel buio la luce dell'amore di Dio inizia a costruire qualcosa di inatteso.

“Dio è amore”: la mia vita è cambiata

Renato si sente - e vive - da vero “figlio di Chiara Lubich”. Lo ha chiamato così il Vescovo, andandolo a trovare all'ospice. Glielo ripetono gli amici del Movimento che da ogni angolo del mondo - hanno voluto scrivergli, telefonargli, fargli sentire la loro vicinanza nella prova della malattia. Renato se ne stupisce. “Non pensavo di essere così importante: mi considerano già un santo - ecco tornare fuori la sua straordinaria ironia -. Tutto questo affetto che mi circonda mi dà il coraggio di affrontare questa battaglia. Otto mesi son lunghi, faticosi”. E fa un gesto, ruotando la mano in alto, che vale più di mille parole. “È l'amore che hai seminato in tutti questi anni che adesso ti ritorna: è proprio vero che quando i rapporti sono autentici, fondati su Gesù, ricevi il centuplo su questa terra”, gli fa eco Vanna, sua fedele sposa da quasi cinquant'anni, che proprio grazie a Renato - ancora non erano neppure fidanzati - ha co-



Sopra, Renato e Vanna Romersi con l'amico don Mimmo Maghenzani per la festa di anniversario di matrimonio nel gennaio di quest'anno. A lato, con alcuni amici focolarini e l'amico vescovo mons. Antonio Lanfranchi ad una Mariapoli alcuni anni fa.

nosciuto l'ideale della Lubich. “L'incontro con Chiara, a Merano, mi ha cambiato la vita - non esita a sottolineare lui -. Cosa mi ha detto? Che Dio è amore e che ci ama immensamente”.

Un annuncio così semplice, eppure dirompente. Renato, Vanna e un gruppo di amici piacentini da allora si sono impegnati a portare questo amore nei gesti più semplici, quotidiani. “Sei una casalinga? Cerca di far bene il tuo lavoro. Per me adesso - sottolinea Vanna - vuol dire fare bene le punture al mio Renato, curarlo al meglio. Al resto, ci pensa Dio”. Per lui, vuol dire accettare le limitazioni che la malattia gli impone. Gli esami più noiosi. Le terapie e i loro effetti collaterali. Ma anche la forzata immobilità. Renato cammina a fatica, aiutato da un girello. È un bel sacrificio il riposo obbligato tra il letto e la poltrona per un uomo che per vent'anni ha girato instancabile le parrocchie della diocesi per promuovere la rivista dei Focolari “Città Nuova” - “ho fatto 70 abbonamenti e Chiara mi ha scritto per ringraziarmi”, ci dice fiero - e i libri della omonima casa editrice. Tra le sue intuizioni, la volontà di fondare a Piacenza - un unicum in Italia - il centro “Igino Giordani” intitolato al cofondatore dei Focolari, politico e giornalista di cui è in corso il processo di beatificazione. Con Vanna fa parte della Commissione diocesana per il dialogo interreligioso e l'ecumenismo e nella loro parrocchia di Nostra Signora di Lourdes sono attivi collaboratori del cammino di preparazione al matrimonio. Si sono presi cura pure della chiesetta di Bicchignano, sopra Ponte dell'Olio, animando la piccola comunità.

alle mail degli amici lontani, c'è l'affetto della famiglia - i quattro figli, i nipotini, il fratello - e dei focolarini di Piacenza. L'ultima rimpatriata in grande stile Renato e Vanna hanno voluto organizzarla per festeggiare l'anniversario di matrimonio. Si sono sposati il 26 novembre 1966 ad Assisi, nella chiesetta di S. Stefano. “Una cerimonia semplice - ricorda Vanna -. Dopo la messa siamo andati in basilica sulla tomba di San Francesco: il mio bouquet l'ho deposto lì”. La festa per i 49 anni da marito e moglie è stata posticipata a gennaio di quest'anno, quando Renato stava un pochino meglio dopo la ricaduta dell'autunno, approfittando della presenza in città dell'amico don Mimmo “Redi” Maghenzani, anche lui focolarino, originario della nostra diocesi. Amicizia e semplicità, ancora una volta: una messa, una fetta di torta, il piacere della compagnia. Renato non rinuncia all'Eucaristia. La domenica arrivano in casa i sacerdoti di

La messa in salotto per i 49 anni di matrimonio

Le relazioni sono il pane quotidiano di Renato. Anche adesso che esce poco, non è isolato. Oltre alle telefonate e

Nostra Signora di Lourdes, o suor Franca delle Figlie di Gesù Buon Pastore. Anche Vanna porta la comunione al marito. Ha chiesto il sacramento dell'Unzione dei malati per la Pasqua. “È un aiuto ed è bello poterlo ricevere alla presenza della famiglia”. La preghiera con la moglie è un appuntamento quotidiano, anche se i pensieri di Renato - da buon padre e nonno - vanno ai suoi ragazzi, prima che alla malattia.

Allenarsi ad amare Gesù Abbandonato

Di grande incoraggiamento sono state le due lettere che ha ricevuto da Maria Voce, succeduta a Chiara alla guida del Movimento. A mettere “Emmaus” - così l'aveva ribattezzata la Lubich - al corrente della situazione di salute di Renato sono stati la moglie e, in un'altra lettera, l'amico Mario Tondini. Maria Voce ha risposto a entrambe le missive, chiamando Rena-

to “autentico figlio di Chiara” ed esprimendo gratitudine - scrive il 21 ottobre 2015 - nel “cogliere il lavoro di Dio nella vostra famiglia”. “Gesù Abbandonato - continua - vista legando più intimamente a sé e vi chiede una nuova prova”.

“Siamo grati all'Opera perché ci ha educato a credere in Gesù Abbandonato e nel Risorto - commenta Vanna -. Ci siamo allenati per cinquant'anni a riconoscere il volto di Gesù Abbandonato nei dolori e nelle sofferenze che, come per ogni coppia, non ci sono mancati. Ma lo abbiamo fatto spingendo lo sguardo al di là della piaga, su Gesù Risorto, certi che Dio è un Padre che ci ama e dunque non ci abbandona”. Annunisce, Renato, ricordando la Parola di vita che Chiara Lubich gli ha consegnato, sollecitandolo a farne il manifesto programmatico per affrontare ogni situazione: “Dio sa ciò di cui hai bisogno”. Il sorriso di Renato viene da qui.

Barbara Sartori

“Il Medio Oriente oggi è la Chiesa del Calvario”

“Siamo allo stremo per la violenza che coinvolge tutti, palestinesi e israeliani, musulmani, ebrei e cristiani. Soffriamo. Condanniamo ogni forma di violenza, da qualunque parte essa provenga. Condanniamo l'occupazione militare, i muri che dividono e i check point. Tutto va sanato. Siamo tutti figli di Dio e come tali dovremmo comportarci. Educiamo i cuori a combattere l'odio e la violenza. Non possiamo continuare a vivere così”. Più che di Resurrezione, il patriarca latino di Gerusalemme, Fouad Twal, parla di Calvario e di Via Crucis, di una Chiesa mediorientale piagata dalla guerra, dalla persecuzione, dall'esodo dei suoi fedeli, dall'instabilità politica e economica e dall'insicurezza. “Ho sempre detto - afferma il patriarca - che noi di Gerusalemme siamo la Chiesa del Calvario, ma tutto il Medio Oriente oggi è chiesa del calvario. Per i cristiani della regione, siriani e iracheni in primis, la vita è una vera Via Crucis di cui non si vede la fine”.

Pasqua a Gerusalemme

Il sepolcro vuoto di Cristo Risorto sembra lontano. Co-



Il patriarca Fouad Twal. (foto Siciliani-Gennari/SIR)

me lo è per tanti fedeli che, timorosi del clima di tensione, rinunciano a farsi pellegrini a Gerusalemme e nei Luoghi santi.

Nelle viuzze del quartiere cristiano, intorno alla basilica del Santo Sepolcro, i pellegrini non pullulano come in passato anche se, dice Twal, “siamo felici di accogliere quei gruppi che hanno il coraggio di venire”. Il calendario delle celebrazioni pasquali è noto e tutti coloro che hanno desiderio di pregare e fare festa “perché Cristo ha vinto la morte” sono i benvenuti nella Città santa. Il patriarca lo ri-

Il patriarca latino di Gerusalemme Fouad Twal: i pellegrini sono diminuiti, la gente è stanca e delusa. Stiamo facendo un grande sforzo per accogliere i rifugiati, ma da soli non ce la facciamo più

pete senza sosta: “vogliamo celebrare solennemente la Pasqua e non fare manifestazioni politiche. La gente è stanca, delusa, arrabbiata, e il rischio di qualche episodio violento esiste. Abbiamo parlato con le autorità israeliane e palestinesi perché tutto si svolga con serenità e senza tensioni. I pellegrini vengano senza timore a festeggiare la Pasqua con noi”.

Cristo oggi ha il volto di tanti rifugiati

Il pensiero del patriarca latino di Gerusalemme si allarga e corre ad abbracciare le comunità cristiane di Siria e Iraq. Il loro Calvario prende il nome di Stato islamico, di persecuzione, di guerra e di fuga dalle loro terre e dalle loro case. Sarà Pasqua di Re-

surrezione anche per questi fedeli? “Nessuno deve dimenticare il dramma dei rifugiati iracheni e siriani - dice con voce pacata ma ferma Twal -: in Libano e in Giordania vivono milioni di persone fuggite dalla guerra e dalla violenza dello Stato islamico. La Chiesa locale sta facendo un grande sforzo per accogliere migliaia di rifugiati e le loro famiglie. Abbiamo aperto le chiese, le case e le scuole. Ma la nostra Chiesa da sola non ce la fa più”.

Non manca una stoccata all'Europa che vuole chiudere le frontiere: “in Giordania il 20% degli abitanti sono profughi siriani e iracheni. In Italia e in Germania la percentuale di rifugiati è di gran lunga più bassa rispetto a quella di un Paese piccolo come la Giordania”.



Un sacerdote celebra messa in una parrocchia siriana. (foto AFP/SIR)

Il messaggio è chiaro e suona anche come un augurio pasquale che arriva direttamente dalla Terra Santa: “Non possiamo lasciare sole queste famiglie, i loro bambini. Sono fuggiti perché qualcuno ha scatenato una guerra in casa loro per interesse e per armi. Non hanno scelto la guerra. Ci sia Resurrezione anche per loro. Facciamo rotolare dal nostro cuore e dalle nostre vite il masso che chiude il sepolcro e facciamo risorgere Cristo che oggi ha il volto di tanti rifugiati”.

Non stanchiamoci di pregare per la pace

Che sia una Pasqua di misericordia, è l'auspicio del patriarca Twal. “Le piaghe sanguinanti della nostra

Chiesa trovino nel perdono, nella riconciliazione e nell'accoglienza dell'altro, il giusto balsamo. Come ci insegna Gesù. Sappiamo - dichiara - che la sofferenza un giorno finirà e che anche per questa terra ci sarà la Resurrezione. In questo ci aiutano la vicinanza della Chiesa universale e le parole di Papa Francesco che non si stanca mai di ricordare i cristiani del Medio Oriente. L'agonia del Signore continua nel corpo della Chiesa mediorientale e dei suoi fedeli. Ma non abbiamo il diritto di perdere la speranza. Dobbiamo continuare a tenere le braccia levate al cielo e a chiedere la pace a Cristo. Dobbiamo perdonare. Un giorno arriverà la gioia della Resurrezione e allora canteremo”.

Daniele Rocchi